Nel Libano la tregua è ancora molto precaria

Una severa censura del Pentagono alla «linea Reagan»

La commissione d'inchiesta addebita la strage dei marines alla politica del presidente, che ha cambiato ruolo al contingente

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — A volte le parole sono pietre, a volte hanno un effetto esplosivo. L'effetto di una bomba politica ha avuto la relazione della commissione straordinaria del Pentagono che ha eseguito un'inchiesta sull'attacco terroristico che il 23 ottobre distrusse il quartier generale dei marines a Beirut e uccise ben 241 soldati americani. E ciò nonostante che Reagan, con un gesto da autentico leader, ha risparmiato la corte marziale agli ufficiali (dal comandante in loco fino ai più alti gradi della gerarchia militare) giudicati responsabili di gravi colpe che hanno contribuito ad accrescere la vulnerabilità delle truppe americane.

In 166 pagine, con molti «omissis» e cancellature per ragioni di sicurezza, la commissione (costituita da cinque alti ufficiali e presieduta dall'ammiraglio a riposo Robert Long) arriva — e questo è il dato più importante — a una conclusione che chiama in causa la linea seguita da Reagan nel Libano: i cambiamenti nelle funzioni svolte dai marines, decisi senza pensare alle conseguenze, hanno esposto questi reparti militari a un pericolo estremamente elevato e crescente, sicché la loro presenza può comportare perdite ancora più gravi. «La commissione — dice il documento — è arrivata alla conclusione che le decisioni riguardanti il Libano adottate negli ultimi 15 mesi sono state largamente caratterizzate da un crescente peso delle opzioni militari e dall'espansione del ruolo militare degli USA». Di più: «La commissione arriva inoltre alla conclusione che queste decisioni possono essere state prese senza una chiara presa di coscienza che la situazione iniziale era radicalmente cambiata e che l'espansione del nostro impegno militare nel Libano aveva fortemente accresciuto il rischio e, per converso, diminuito la sicurezza del contingente americano nella forza multinazionale».

Con questi giudizi la commissione, nominata dal titolare del Pentagono, Caspar Weinberger, prende direttamente di petto il presidente e va oltre: sostiene che Weinberger dovrebbe «continuare a premere» sul Consiglio per la sicurezza nazionale perché si intraprenda nel Libano una politica diversa e, in particolare, «un approccio più vigoroso e più stringente per mettere in campo alternative di carattere diplomatico».

Le frasi che abbiamo citato testualmente bastano a delineare, anzi a mettere in pubblico, senza più veli, i dissensi che la politica del presidente nel Libano ha suscitato ai massimi livelli della gerarchia politica e militare del Pentagono. Da Los Angeles, dove Reagan trascorre le sue vacanze nella villa di una miliardaria che è stata ambasciatrice a Londra, altissimi funzionari della Casa Bianca hanno riconosciuto che il rapporto della commissione rappresenta una dura sfida alla politica dell'amministrazione ed è destinato ad accrescere le pressioni politiche per ritirare i marines dal Libano. Con ogni probabilità, il gesto generoso che il presidente ha compiuto per assolvere i comandanti militari e per circoscrivere a se stesso le responsabilità della tragedia di Beirut non basterà a chiudere il caso. Questa ipotesi si fonda su due constatazioni. 1) la gravità delle imputazioni che emergono dalla commissione d'inchiesta; 2) l'ampiezza delle ripercussioni provocate dal rapporto.

3) I difetti e gli errori individuati nei meccanismi militari coinvolti nell'operazione Beirut sono tali da configurare una piccola Caporetto americana. I marines non sono stati protetti con adeguate misure di sicurezza e sono stati concentrati in un solo edificio. La responsabilità di aver trasformato questo reparto speciale in un più facile bersaglio per l'attacco terroristico ricade sul tenente colonnello Gerlach, che comandava il battaglione da sbarco ed è rimasto ferito nell'esplosione, e sul suo superiore, colonnello Geraghty, che comandava l'unità anfibia. Ma anche ai livelli più elevati sono state constatate carenze che coinvolgono le responsabilità del gen. Rogers, comandante delle forze americane in Europa, dell'ammiraglio Small, comandante della flotta americana in Europa, del viceammiraglio Martin, comandante della sesta flotta, ecc. E non basta ancora. Deficienze serie sono state riscontrate nell'attività dello spionaggio e nell'uso delle informazioni da esso fornite. Inoltre, quando era ormai chiaro che i marines non rappresentavano più, come era all'inizio, un simbolo passivo del sostegno americano al governo libanese, nulla fu cambiato. Infine la commissione registra che tra i comandanti militari statunitensi prevale la convinzione che esiste una stretta relazione tra i bombardamenti navali eseguiti dalla stessa flotta e l'attacco del camion suicida. Le sole difese contro quest'arma micidiale erano: un rotolo di filo spinato, un cancello, che al momento dell'attacco era aperto, e dei tubi da fogna sistemati in modo tale che il camion poté passarvi in mezzo.

4) Le ripercussioni del gesto generoso compiuto da Reagan sono per lo più negative. I militari di professione non hanno gradito questa assoluzione dei responsabili che rassomiglia al «perdono» concesso dal neopresidente Ford a Nixon dopo l'ingloriosa fine del presidente imperiale ma imbroglione. Del resto, i responsabili sfuggiti alla corte marziale avranno egualmente le carriere spezzate da questo fiasco militare. Ma ciò che più conta è che ormai lo stesso Pentagono, attraverso la commissione di inchiesta, riconosce che ai marines è stata affidata una «missione impossibile»: troppo pochi per raggiungere uno dei troppi scopi che sono stati loro affidati attraverso contraddizioni e zig zag e troppi per morire.

Insomma, questo si fa strada sempre più tra i commenti dei parlamentari e dei giornalisti, Reagan dopo aver avuto il coraggio di assumersi le responsabilità dei militari dovrebbe avere il coraggio di assumersi le responsabilità che gli spettano come leader politico: riconoscere che è stato un errore trasformare la missione dei marines e quindi ritirarli perché siano sostituiti da reparti davvero neutrali, sotto l'egida dell'ONU.

Aniello Coppola

SIDONE - Il ministro della Difesa israeliano Arens (terzo da sinistra) è tornato in territorio libanese per una «ispezione» alle forze nel sud, bersaglio di ripetuti attentati

Beirut consulta gli ambasciatori di USA ed URSS

Continuano gli attentati nel sud, sorvoli intimidatori di aviogetti israeliani - Arafat riunisce il «consiglio militare» dell'OLP

BEIRUT — Il governo libanese si è consultato ieri con gli ambasciatori degli Stati Uniti e dell'URSS, mentre alla periferia sud di Beirut ci sono stati nuovi scontri fra sciiti ed esercito, nel sud Libano nuovi attentati contro gli israeliani e nella regione centrale nuovi sorvoli di aviogetti F-14 americani. È dunque in un clima di perdurante tensione che il presidente Gemayel ha ricevuto l'ambasciatore americano Bartholomew e il ministro degli esteri Salem ha incontrato l'ambasciatore sovietico Soldatov. Il diplomatico USA ha, per quel che si sa, tranquillizzato Gemayel sulla determinazione di Reagan di mantenere i marines in Libano «finché necessario». Quanto a Soldatov, secondo la radio falangista egli ha insistito sulla necessità del ritiro di tutte le forze straniere: «Prima — ha detto — devono ritirarsi gli aggressori (cioè gli israeliani, ndr) e poi la Forza multinazionale, che non doveva trovarsi qui».

Poco dopo gli incontri in cui si è detto, alla periferia sud della città sono ripresi gli scontri, in violazione della tregua in vigore da lunedì pomeriggio. A partire dalle 13,30 si sono avute intense sparatorie con armi leggere e di medio calibro, particolarmente sulla linea di demarcazione fra i quartieri di Shiya (sciita) e Ain Remmaneh (cristiano). Nella mattinata, Beirut e le alture retrostanti sono state ripetutamente sorvolate da aerei americani F-14, decollati dalla portaerei «Eisenhower», ufficialmente «in volo di ricognizione». La contraerea siriana — dice la radio libanese — non è entrata in azione.

Un intenso fuoco è stato invece aperto contro aerei israeliani che, a ondate, hanno infranto più volte il muro del suono sopra la Bekaa e nel sud Libano. Qui, bombe a mano sono state lanciate contro una pattuglia israeliana a Nabatiyeh, teatro di ripetuti attentati nelle ultime settimane. Le forze di Tel Aviv hanno intrapreso vaste azioni di rastrellamento.

A Sanaa, nel nord Yemen, Yasser Arafat ha presieduto intanto una riunione del «consiglio militare supremo» dell'OLP. La riunione — in preparazione di quella del Consiglio nazionale palestinese, che dovrebbe tenersi a febbraio — è la prima dopo il clamoroso viaggio di Arafat al Cairo per incontrare Mubarak. Secondo l'agenzia sovietica TASS, «alcune importanti organizzazioni della resistenza palestinese si sono rifiutate di partecipare alla riunione». Dovrebbe trattarsi delle organizzazioni filo-siriane e del Fronte Popolare di George Habash, che ieri ha preannunciato una campagna per chiedere le dimissioni di Arafat da presidente dell'OLP.

Sul colloquio Arafat-Mubarak, lo stesso presidente egiziano, in un'intervista ad un giornale libanese, ha detto che Arafat si è impegnato a riprendere il dialogo con re Hussein di Giordania per arrivare ad un accordo di pace in Medio Oriente; il dialogo con Hussein — ha aggiunto Mubarak — sarà una «premessa ai contatti con tutte le parti» (senza specificare peraltro se con Arafat si sia parlato espressamente di futuri possibili contatti con USA e Israele).

Madrid, ucciso diplomatico della Giordania

MADRID — Ancora un sanguinoso attentato contro diplomatici giordani, dopo quelli dei mesi scorsi a Roma, New Delhi e Atene. Un funzionario amministrativo dell'ambasciata a Madrid, Jamar Balkiz, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco da un attentatore, che ha gravemente ferito un altro funzionario, Ibrahim Namid, che si trovava sulla stessa automobile. Il killer è riuscito a far perdere le sue tracce; secondo i testimoni era poco più che ventenne e «sembrava arabo».

In un «documento solenne» approvato alla conclusione dei lavori

Il Soviet Supremo accusa Reagan, ma ripete le offerte di negoziato

I toni duri verso Washington bilanciati dall'auspicio di successo del prossimo negoziato di Stoccolma Campagna sul nome di Andropov

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Il Soviet Supremo conferma che se gli Stati Uniti e gli altri paesi della NATO si dimostreranno disponibili a ritornare alla situazione esistente prima dell'inizio della dislocazione in Europa dei missili americani di media gittata, anche l'Unione Sovietica sarà pronta a fare altrettanto». La sessione del parlamento sovietico si è chiusa con una deliberazione solenne che, in pratica, sottoscrive «interamente e pienamente» la linea adottata dalla leadership sovietica nella fase più acuta della crisi dei rapporti Est-Ovest.

Il tono del documento appare tuttavia marcatamente incline a un'impostazione distensiva insistendo sull'arco di proposte di intesa che Mosca ha elaborato nel corso dell'ultimo anno, sia in proprio, sia di concerto con gli altri paesi del Patto di Varsavia. In particolare la «postanovlenie» — che è firmata da Andropov nella sua qualità di presidente del Presidium del Soviet Supremo — rilancia l'idea (uscita dalla riunione di Praga del Patto di Varsavia, nel gennaio scorso) di un «accordo sul reciproco non impiego della forza militare e sul mantenimento di relazioni di pace» tra i due blocchi militari e fa appello al Congresso degli Stati Uniti e ai parlamenti degli altri paesi della NATO «ad usare tutte le loro possibilità affinché i loro governi rinuncino a condurre una politica di forza pericolosa per la causa della pace».

Non manca neppure un riferimento positivo all'inizio della prossima conferenza di Stoccolma con un auspicio per il successo dei suoi lavori, mentre viene di nuovo proclamato solennemente che «l'URSS non attenta alla sicurezza di nessun paese, sia a occidente che a oriente», ma l'impressione generale che se ne ricava è quella con cui il documento esordisce: quella di una «grave preoccupazione per il brusco inasprimento della situazione mondiale».

Non manca una durissima requisitoria della politica americana in tutte le aree calde del globo, in cui gli Stati Uniti «pretendono di imporre la propria volontà ai popoli», mentre viene espressa una piena approvazione ai «passi e alle misure concrete intrapresi dal PCUS e dal governo sovietico per rafforzare la capacità difensiva dell'URSS a garanzia della sicurezza del popolo sovietico e quella dei suoi alleati». Così il Soviet Supremo ha concluso sulla politica estera, pur avendo essenzialmente centrato i suoi lavori sui temi dell'economia, senza deflettere dalle sue tesi e invitando l'America di Reagan a rinunciare al «tentativo di rompere a tutti i costi l'equilibrio creatosi».

Frattanto una specie di plebiscito di simpatie popolari attorno alla figura di Andropov è in corso in URSS. Sotto il titolo «popolo e partito uniti» si è avviata la fase preparatoria per l'elezione dell'undicesimo Soviet Supremo della storia dell'URSS e al segretario generale del PCUS è stata tributata una insistita serie di omaggi personali, di attestazioni di stima e di ammirazione che sono sfociati in numerose proposte di candidatura a deputato. Nella sola Mosca ben tre sono state le designazioni: quella della fabbrica Likhaciov, che produce le famose auto «Zil», quella del consorzio di abbigliamento Raduga e quella dell'Istituto di ricerche scientifiche per la tecnologia termica, Dzerzhinskij.

Da Leningrado è giunta la designazione anche della fabbrica Kirov e, nella regione di Mosca, dello Stupinskij Rajon che lo aveva eletto nella presente «legislatura». Ma anche il collegio elettorale di Sverdlovsk, negli Urali, e quello di Novosibirsk, in Siberia, hanno proposto il presidente sovietico come deputato del Soviet Supremo e la stessa cosa hanno fatto tutte le capitali delle altre 14 repubbliche. Cinque anni fa, il 27 e 28 dicembre 1978, in termini quasi identici, Leonid Breznev veniva candidato alle elezioni dal quartiere Baumanskij della capitale e da numerosi altri collegi elettorali sparsi nel paese. È probabile, comunque, che Andropov opti per il quartiere «Proletarskij» di Mosca, vista anche l'ampiezza del reportage televisivo di ieri sera nel quale l'operaio (eroe del lavoro socialista) Kalin ha pronunciato il discorso d'investitura tra i «burnie aplodismenti», applausi scroscianti, dell'assemblea della «Likhaciov». Ovviamente nessuno si aspetta sorprese dalle elezioni sovietiche il cui meccanismo è noto: il deputato di ogni circoscrizione viene proposto dai collettivi di lavoro su designazione che promana invariabilmente dalle organizzazioni del partito (anche nel caso di candidati «senza partito») e viene presentato come candidato unico per essere, quasi invariabilmente, eletto con il 99% dei voti. Caratteristiche che, se impediscono alle elezioni di essere un fatto democratico comparabile con la nostra idea di democrazia, non riducono tuttavia la consistenza dello sforzo di selezione e cooptazione di quadri cui l'intero partito comunista è sottoposto in questa occasione.

La pubblicazione dei testi integrali delle due relazioni economiche del plenum conferma intanto quello che abbiamo anticipato ieri. In particolare emerge — oltre ai buoni risultati d'incremento della produzione industriale e della produttività del lavoro (rispettivamente + 4% e + 3,5%) e al ridotto incremento della produzione agricola, soprattutto se confrontato con le previsioni iniziali (solo + 3,6% contro una previsione del + 10,5%) — un aumento dei salari medi del 2,4%: inferiore all'incremento della produttività del lavoro (e quindi funzionale a quella politica dei redditi che Andropov ha enunciato all'inizio dell'anno, nel suo incontro con i lavoratori della fabbrica Ordzhonikidze) ma superiore alla previsione dell'1,9% che era stata formulata all'inizio del 1983. Segno indubbio che si continua a erogare salari e premi indipendentemente dal risultato del lavoro e contraddicendo le indicazioni generali. Con questo ritmo diventerà difficile recuperare nell'ultimo biennio del quinquennio il tempo perduto nel primo.

Giulietto Chiesa

I massimi leader del PCUS alla presidenza del Soviet Supremo

La decisione è ufficiale da ieri

Gli Usa lasciano l'Unesco «colpevole di indipendenza»

ROMA — Resa pubblica ieri dal presidente Reagan, la decisione degli Stati Uniti di ritirarsi dall'Unesco è stata ufficialmente consegnata mercoledì pomeriggio nella sede parigina dell'Organizzazione mondiale al suo direttore generale, Amadou Mathar M'Bow, e notificata dal segretario di Stato, Shultz, a Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu. Dal 31 dicembre, dunque, come prevede lo statuto, scatterà il periodo di un anno, necessario a trasformare il preavviso in uscita definitiva. Washington ha scelto di ingaggiare una prova di forza, agitando la minaccia, concreta e pesante, del ritiro di un contributo che rappresenta un quarto del budget complessivo dell'Unesco. Per restare chiede il cambiamento di una politica giudicata «ostile alle forze della libertà» e certamente agli Stati Uniti».

Da parte dei governi alleati qualche reazione c'è già, e denota un certo imbarazzo. La Francia, che ospita l'Unesco e all'Organizzazione tiene particolarmente, aveva, già una settimana fa, rivolto un appello inutile a Washington. La Germania federale ha fatto la stessa cosa, precisando che Bonn resterà comunque. Tace il governo italiano, ma la Farnesina spiega che c'è un anno di tempo per prendere iniziative e tentare mediazioni, che di ritiro italiano non si parla neanche, che, infine, bisognerà trovare il modo di spiegare agli Stati Uniti che è possibile spianare le divergenze, e attuare modifiche in quello che dell'Unesco non va, senza per questo arrivare a decisioni drastiche.

Ma il divorzio americano dall'Unesco — e più generalmente la crisi nei confronti di tutte le agenzie delle Nazioni Unite, FAO in testa — è antico e ha ragioni ben precise. L'apertura ufficiale delle ostilità risale esattamente a nove anni fa, 1974, quando l'organizzazione decise di escludere dai Paesi membri lo Stato di Israele, privandolo degli aiuti in campo culturale, per «aver alterato la fisionomia storica di Gerusalemme». Si trattava di scavi archeologici abusivi denunciati dagli arabi, la misura fu sospesa due anni dopo ma aveva fatto non poco scandalo e gli Stati Uniti l'avevano giudicata «un segno di allineamento dell'Organizzazione alle tesi politiche dei Paesi del Terzo Mondo più radicali».

La crisi è diventata però esplosiva più recentemente, da quando l'Unesco ha deciso di intraprendere sforzi e iniziative per definire le regole di «un nuovo ordine mondiale dell'informazione», allo scopo di controbilanciare l'influenza predominante delle grandi agenzie di stampa occidentale. Decisione che per gli Stati Uniti è suonata come un'autentica dichiarazione di guerra. A giugno il Dipartimento di Stato aveva nominato una commissione ad hoc per intraprendere un «esame approfondito» sulla permanenza nell'organizzazione. Pure, il rapporto finale, trasmesso in dicembre, aveva consigliato di restare e di dar battaglia.

A questo punto, è intervenuta, con tutto il peso del suo potere, la stampa, in prima fila quella cosiddetta liberale, solitamente ostile a Reagan. «L'Unesco — ha scritto il "New York Times" in un editoriale del 16 dicembre — si è trasformata in un collettivo terzomondista e comunista che sembra più disposto a lanciarsi in dispute ideologiche che a mettere in opera dei buoni programmi d'aiuti». E, ancora: «Una delle grandi passioni di questi burocrati è quella di instaurare controlli politici e ideologici sulla pelle della stampa libera che c'è nel mondo».

Quanto bastava perché il segretario di Stato, Shultz, ritenesse insufficienti le conclusioni della commissione e consigliasse caldamente al presidente la carta del ritiro dall'Unesco. Il solito «New York Times», nell'articolo di mercoledì che annuncia la decisione di Reagan, scrive che il presidente non deve ripensarci, a meno di modifiche sostanziali e in tempi brevi. E Jeane Gerard, ambasciatrice americana all'Unesco, ha dichiarato: «Quando prendiamo una posizione siamo criticati, maltrattati, qualificati come arroganti. Si attaccano i valori fondamentali dell'Occidente, i principi dei diritti individuali vengono degradati in favore di nebulosi diritti dei popoli».

I commenti fioccano, tutti dimenticano però di precisare che in novembre, al termine dell'ultima conferenza dell'Organizzazione, solo gli Stati Uniti hanno espresso voto contrario al bilancio, nessuno dei Paesi alleati ha ritenuto di unirsi a questo voto. È invece chiaro che la vicenda Unesco va osservata come una spia preoccupante dell'atteggiamento americano nei confronti di strutture nate come strumento di controllo delle relazioni fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e divenute invece, seppur timidamente e lentamente, espressione di disagio e di richiesta di cambiamenti profondi. Un disagio che si è spesso trasformato in votazioni contrarie alla politica di Washington.

Contro l'esplodere delle contraddizioni della società mondiale, gli Stati Uniti tentano l'arma della pressione economica, il blocco dei finanziamenti. Una posizione che Jeane Kirkpatrick, «superfalco», ambasciatrice all'Onu, ha ben sintetizzato: «I Paesi che hanno i voti non pagano il conto, quelli che pagano il conto non hanno i voti». Sapranno i governi europei rispondere con dignità a questa sfida?

Maria Giovanna Maglie

Nata nel 1945 per promuovere la comprensione internazionale

Nel 1945, con l'adesione di 161 nazioni, viene costituita l'Unesco, organizzazione delle Nazioni Unite con l'incarico di occuparsi di cultura, scienza, educazione. L'organizzazione è presieduta da un direttore generale, Amadou Mathar M'Bow, ex ministro dell'Educazione del Senegal, è l'attuale. Gli Stati membri versano le quote annuali in proporzione ai redditi nazionali, ma mai oltre il 25 per cento del budget complessivo. Nel 1983 il bilancio Unesco è stato di 374 milioni di dollari. Le votazioni dell'Organizzazione vengono, ad eccezione del bilancio, prese all'unanimità, e sono raccomandazioni ai governi perché agiscano nel senso della «pace e comprensione internazionale».

l'Unità *domani*

- ☐ UN EDITORIALE DI ENRICO BERLINGUER
- ☐ A TRE MINUTI DALLA MEZZANOTTE NUCLEARE

Uno «speciale» di tre pagine:

- **intervista di ANIELLO COPPOLA a RICHARD GARWIN**
- **articoli di CARLO BERNARDINI e da «BULLETTIN OF ATOMIC SCIENTISTS»**
- **la paura della gente: viaggio attraverso i sondaggi, di ENNIO POLITO**

☐ 1973-1983, DECENNIO DI CRISI: CHE FARE ORA?

Interviste a GIORGIO RUFFOLO e a BRUNO TRENTIN